

Ogni
Giorno**LA BANDIERA ITALIANA**Un
Grano

MONITORE DEL POPOLO

IN NAPOLI

ASSOCIAZIONE CON PREMIO FRA OGNI 90 ASSOCIATI

NEL RESTO D'ITALIA

Recapitato franco a domicilio

Prezzo anticipato:
Per un anno. . . Duc. 6
Per un semestre. . . » 3
Per un trimestre. . . » 1,50

DIREZIONE

Nello Stabilimento Tip. de' Fratelli de Angelis Vico Pollegriani 4, p. p.

Non si ricevono lettere, plichi, gruppi se non affrancati.
Le associazioni, con concorrenza ai **Premii**, cominciano sempre dal 1.° agosto 1861.
Le associazioni semplici dal 1.° e dal 16 di ciascun mese.

Un numero arretrato grana 2.

Spedito franco di posta

Prezzo anticipato:
Per un anno. . . Duc. 6
Per un semestre. . . » 3
Per un trimestre. . . » 1,50

ANNUNZI QUOTIDIANI

Ogni cinque linee di colonna di testino o suo spazio corrispondente:
Per gli Associati — Grana 5. — Per non Associati — Grana 8.

INSERZIONI A PAGAMENTO

Ogni cinque linee di colonna testino o suo spazio corrispondente:
Per gli Associati — Grana 5. — Per non Associati — Grana 12.

Napoli 20 agosto 1861

ATTI UFFICIALI

VITTORIO EMANUELE II.

per la grazia di Dio e volontà della Nazione
RE D'ITALIA.

Sulla proposizione del Ministro delle Finanze;
Abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:
Articolo unico.

I progetti di liquidazione delle pensioni spettanti ai militari dell'Esercito meridionale dei volontari feriti combattendo nell'Isola di Sicilia, od alle loro vedove od orfani, saranno dal Ministero competente rimessi, cogli opportuni documenti a corredo, e per mezzo della Regia Luogotenenza Generale nelle Province Siciliane, alla Gran Corte dei conti in Palermo, affinché dia intorno ad essi il proprio parere.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino, 4 agosto 1861.

VITTORIO EMANUELE

PIETRO BASTOGI.

Con decreto di S. E. il Luogotenente del di 10 agosto 1861, sono nominati Sindaci de' seguenti Comuni del Distretto di Barletta in provincia di Bari, i signori:

Sammarelli, Nicola, per Molfetta-Rossi Fabrizio, per Canosa-Lioy Nicolantonio, per Terlizzi-Chiero Vincenzo, per Ruvo - Giutiani Bartolomeo, per Polignano - Potio Nicola, per Cisternino.

— Con decreto di S. E. il Luogotenente del di 10 agosto 1861, il Consigliere sig. Giorleo Giuseppe è nominato Sindaco del comune di Postiglione in Provincia di Principato Citeriore.

— Con decreto di S. E. il Luogotenente del di 10 agosto 1861, il Consigliere sig. Durante Giuseppe è nominato Sindaco del comune di Laurino in provincia di Principato Citeriore.

— Con decreto di S. E. il Luogotenente del di 4 agosto 1861, sono nominati Sindaci de' seguenti Comuni del Distretto d'Isernia in provincia di Molise i signori:

Calviti Domenico, per Pescopennataro - Mancini Gabriele, per Pescocostanzo - Tomasi Domenico, per Pettorano - Simeone Giuseppe, per Pozzilli e riuniti - Giampaolo Bernardo, per S. Vincenzo a Volturmo.

— Con decreto di S. E. il Luogotenente del di 10 agosto 1861, sono nominati Sindaci del Distretto d'Isernia in provincia di Molise i signori:
Selvaggi Giovanni, per S. Massimo - Iadiserina

Giovanni, per S. Angelo in Grotta - Grilletti Domiziano, per Givitatecchia - Cardarelli Giuseppe, per Civitanova - Putaturo Federico, per Carovilli e Castiglione.

— Con decreto di S. E. il Luogotenente del di 10 agosto 1861, sono nominati Sindaci de' seguenti Comuni del Distretto di Larino in provincia di Molise i signori:

Grossi Giandomasò, per Rotello - Mastandrea Vincenzo, per Morrone - Cieri Carmine, per Ripalda.

— Con decreto di S. E. il Luogotenente del di 10 agosto 1861, sono nominati Sindaci de' seguenti Comuni del Distretto di Gaeta in provincia di Terra di Lavoro i signori:

De Fabritiis Nicola Maria, per Itri - Addressi Luigi, per Fondi - Vespasiani Paolo Antonio, per Marzano - Pezzella Filippo, per Traetto - Gionta Giuseppe, per Spigno - Giordano Pietro, per Sessa - David Tommaso, per Roccapugliese - Matteredo Raffaele, per Ponza - Marucci Alessandro, per Pico - Cardinale Ferdinando, per Morticelli - Battaglieri Francesco, per S. Giovanni Incarico - Galdieri Luca, per Conca - Cinquanta Luigi, per Castelforte - Felice Barone Antonio, per S. Pietro Incurolis - Vicarone Giovanni, per Coreno - Spina Francesco, per Mola.

Con decreto del 14 del corrente mese S. E. il Luogotenente generale del Re, a proposizione del Segretario generale incaricato del Dicastero dell'Interno e Polizia, ha destituito Francesco Magnetta Pandolfi usciere portalettere della Questura della città di Napoli.

CRONACA NAPOLITANA

PIEDIGROTTA

Una corrispondenza della *Monarchia Nazionale* che qui sotto riportiamo ci ripete la voce che già abbiamo sentito sussurare all'orecchio, quella cioè che il sette del prossimo settembre, in cui, per curiosa combinazione, coincidono due anniversari, quello dell'ingresso di Garibaldi in Napoli, l'altro della Madonna di Pied di Grotta, dovrà essere il giorno fatale segnato dai borbonici alla loro rivincita, il giorno del ritorno trionfale del tiranno scacciato, dal prestigio dell'Eroe di Caprera appoggiato all'onnipotenza dell'opinione pubblica. Poveri illusi! lasciamoli sognare ad occhi aperti, e noi, senza soverchie paure, temiamo per altro apertissimi i nostri a sorvegliarli, perchè, neanche per un'istante, possano costoro con qualche loro pazzo conato turbare la gioia della nostra grande festa Nazionale.

E tale noi vogliamo che sia, e tale con noi la vuole lo stesso Generale Cialdini, il quale, per quanto sappiamo, si è già posto d'accordo col ministero centrale, per solennizzare con degna pompa questo primo anniversario del nostro miracoloso riscatto. Sia lode, al prode vincitore di Castelfidardo, al valoroso espugnatore di Gaeta e di Messina, di aver preso egli stesso l'iniziativa dell'onorevole commemorazione del glorioso ingresso in Napoli del suo commilitone Garibaldi, senza lasciarsi arrestare da nessun basso sentimento d'invidia, cui forse altri non avrebbe saputo resistere.

Noi speriamo, che ad onta della voce corse della sua dimissione dalle funzioni di Luogotenente, Cialdini rimanendo pur sempre fra noi come supremo Capitano destinato a combattere la reazione, da lui già vigorosamente fiaccata ma non ancor vinta del tutto, presiederà alla gran festa militare da lui stesso tanto opportunamente proposta.

Una cosa per altro noi vorremmo che in tale celebrazione si avesse sott'occhio, ed è che la festa nuova, la festa italiana, la festa garibaldina, non fosse una ripetizione servile, una copia conforme della festa antica, della festa spagnuola, della festa borbonica. Si pensi che l'istituzione di questa festa è dovuta ad un voto del fondatore della caduta Dinastia. È vero che Carlo III la istituiva per rendere grazie al cielo di vittorie riportate contro gli stranieri. Ma non pertanto Carlo III era straniero pur esso, era conquistatore pur esso, e non era mica venuto a darci la libertà, ma a darci un padrone spagnuolo invece di un padrone austriaco. Or dunque non ci pare, molto logico di celebrare noi la nostra liberazione dai Borboni con quelle stesse forme, con quegli stessi riti, con quelle stesse cerimonie, in quello stesso luogo con cui i Borboni celebravano la loro conquista, il loro nuovo regno, il principio della loro tirannide!

È vero, che anche Garibaldi, si recò l'anno scorso a ringraziare la Vergine di Pied di Grotta, ingiunocchiandosi a quella stessa predella d'altare, dove prima si era ingiunocchiato Carlo III, poi via via tutti i Franceschi, i Ferdinandi, le Caroline, d'infame memoria, con animi e con preghiere, Dio sa quanto differenti.

Ma Garibaldi, che giunto appunto in quel

giorno, di festività tradizionale, non poteva, non doveva mostrare di disprezzare le devote abitudini di un gran popolo, accettò volentieri l'occasione di mostrarsi pio cristiano, e corse difilato a rendere sincere grazie alla Gran Madre di Dio di avergli concesso di compiere la redenzione di nove milioni di uomini, non curandosi se altri prima di lui l'avesse in quello stesso giorno, in quello stesso luogo, per troppo lunghi anni, sacrilegamente ringraziata di aver potuto tenere quegli stessi nove milioni, sotto l'oppressione di un giogo di ferro, e di sangue.

Noi vorremmo dunque ad onoranza delle nostre fortune nuove, una festa nuova, non meno solenne, non meno imponente dell'antica, ma che coll'antica non si potesse affatto confondere. Noi vorremmo che la festa di Garibaldi non fosse per nulla la festa di Carlo III. Questa ha finito il suo corso secolare, quella deve ora cominciare il suo. Il popolo nulla ci perde. La soppressione dell'una è compensata dalla creazione dell'altra. Il giorno rimane il medesimo perchè il caso ha voluto che in quello stesso giorno coincidessero eventi tanto diversi.

Sia pur sempre una festa militare, anzi più militare se è possibile, avvegnacchè il fatto che essa celebra, l'Eroe cui essa intende onorare, non possano meglio festeggiarsi che fra i concerti delle bande guerriere, fra lo sfolgorare delle armi, fra il tuonare delle artiglierie, sotto i fasci delle bandiere italiane, fra le file delle Guardie Nazionali, dell'Esercito, e della Marina italiana.

Or bene sarà egli poi tanto difficile dare un aspetto nuovo, un insieme nuovo, una significanza nuova alla nostra devota solennità militare, popolare, nazionale? Non lo crediamo! Non per questo oseremo proporre le innovazioni che ci parrebbero opportune, facili, gradite. Chi vi presiede non abbisogna dei nostri poveri consigli. Basterà avergli accennato che *Piedigrotta* del 1861 non può essere *Piedigrotta* del 1735. Il *sette settembre di Garibaldi* non deve per nulla ricordare il *sette dicembre dei Borboni*. Nè i borbonici mostrando di accorrere a festeggiare apparentemente l'era nuova della libertà, debbono avere l'occasione di celebrare in cuor loro l'era antica del dispotismo.

La lettera Azeglio

L'onorevole deputato Raffaele Conforti ha pregata *La Monarchia Nazionale* di pubblicare questa lettera, che noi pure crediamo dover riprodurre.

Pregiatissimo signor Direttore,

Leggo nel suo riputato giornale una lettera del cav. Massimo d'Azeglio indirizzata al senatore Matteucci, la quale mi ha fatto la più penosa impressione.

Trattandosi della mia patria e del memorabile plebiscito, decretato ed eseguito durante la mia amministrazione, come ministro dell'interno, sotto la dittatura dell'eroico Garibaldi, credo mio debito rispondere poche parole.

L'autore della lettera sopra menzionata dichiara, che i governi non consentiti dai popoli sono illegittimi; nè io saprei pensare diversamente; perocchè i governi sono fatti pei popoli, non già i popoli pei governi. Ma

non potrei ammettere, che dopo lo splendido risultato di un plebiscito, ove sorga un partito avverso, una minoranza, la quale vorrebbe restaurare i privilegi e la tirannide del passato, debba di nuovo convocarsi il popolo ne'comizii affinchè esprima la sua volontà. Questa teorica riuscirebbe ad un flusso e riflusso continuo, ad una incessante agitazione ed alla distruzione di quanto nella società vi ha di stabile e di permanente.

Nè una seconda chiamata del popolo nei comizii sarebbe bastevole; perocchè, agitandosi dopo un secondo plebiscito un partito avverso, bisognerebbe una terza votazione, e così via discorrendo. In tal guisa lo Stato renderebbe simiglianza di un mare senza riva nè fondo, sarebbe un continuo mutare e per conseguenza la negazione di se stesso.

Se non che il cav. d'Azeglio comprendendo che il suo ragionamento rompeva ad uno scoglio: il plebiscito, cerca gettarlo a terra con le seguenti parole: « *In Napoli briganti e non briganti non ci vogliono, e quindi nel plebiscito vi fu qualche errore.* » Al che io rispondo che in Napoli non vogliono l'unità d'Italia solamente i briganti, i ladri, gli assassini complici della tirannide, che sono una impercettibile minoranza, in paragone de' cittadini buoni ed onesti, i quali antepongono a tutto la grandezza della patria.

Dirò anzi che la impercettibile minoranza de'briganti, che infesta quelle belle contrade, è in gran parte merce importata dalla nuova Babilonia, Roma, dove Francesco II, sorretto dal partito clericale e retrivo, fabbrica monete, arruola gente perduta di tutta Europa, e la spedisce nelle provincie napoletane a portarvi il saccheggio e la morte. Le dirò anzi, che infino a che starà la Roma papale, quartier generale di tutti i nemici d'Italia, non ci sarà mai compiuta tranquillità nella penisola.

E noi dovremmo, al cospetto di questi assassini, come li chiama lord Palmerston, indietreggiare ed interrogare novellamente il suffragio popolare?

A Napoli briganti e non briganti non ci vogliono, dice il cavaliere Massimo d'Azeglio! Ora io gli domando: non è composta di cittadini napoletani quell'an mirabile Guardia Nazionale, che combatte con tanto valore, con tanta costanza, con tanto entusiasmo contro i briganti, i quali in ogni scontro sono fuggiti e dispersi? Non sono cittadini napoletani quei proprietari che si armano coi loro famigliari, e combattono a pro' della patria comune? Non sono cittadini napoletani quei popolani, i quali ricolmano di maledizione i ladri e gli assassini arrestati dalla forza pubblica? Se i briganti ed i non briganti delle provincie meridionali non volessero l'unità d'Italia, non che i sessanta mila e cento ed i duecento battaglioni non sarebbero sufficienti a salvarla.

Riguardo al plebiscito posso assicurare il cavaliere d'Azeglio che non vi fu alcun errore — Un milione e trecento mila cittadini votarono liberissimamente per l'unità d'Italia, al cospetto di dieci mila, i quali liberissimamente votarono contra. — Il governo di quel tempo proclamò e difese la libertà del suffragio e minacciò di severissime pene qualunque violenza. Io me ne appello ai miei concittadini, a tutti gl' Italiani delle

altre provincie, agli stranieri i quali, dimorando in Napoli, rimasero stupefatti dell'entusiasmo con cui fu gettato nell'urna il voto della unità della patria.

Non parlo delle formalità che accompagnarono il voto, perocchè esse furono scrupolosamente osservate. I processi verbali furono diligentemente esaminati dalla suprema Corte di giustizia; i voti annoverati con la più grande esattezza, ed il Presidente della medesima Corte con grande solennità ne proclamò pubblicamente il risultato. Quale dunque poteva essere l'errore nel plebiscito?

Sappia anzi l'autore della lettera che dopo la proclamazione del voto fatta pubblicamente dal presidente della suprema Corte giunsero altri verbali che aumentavano il numero de' votanti favorevoli all'unione, ma di essi non si tenne conto; dappoichè già il voto era stato proclamato. Al cavaliere d'Azeglio forse non è andata a sangue la formola del plebiscito, che volle l'Italia una ed indivisibile; gli sarebbe piaciuta forse la formola semplice dell'annessione.

Novemilioni di popoli non si annettono ad una parte d'Italia, ma la formano. Ma no: al cavaliere d'Azeglio sarebbe dispiaciuta la stessa formola dell'annessione. In fatti, nel suo opuscolo intitolato, *Questioni urgenti*, egli ha dichiarato prematura e troppo violenta l'unione delle provincie meridionali. Napoli dunque, secondo lui, avrebbe dovuto maturarsi ancora per alquanti anni sotto la disciplina de' Borboni. Quindi la lettera è una riproduzione del suo concetto avverso alla unione per lo meno prematura delle provincie meridionali alla rimanente Italia.

Si sappia infine che il governo borbonico non fu abbattuto nè dall'esercito capitano dall'eroico Garibaldi, nè dall'esercito stanziale; questi vi hanno potentemente cooperato.

Il governo borbonico fu abbattuto principalmente dalla rivoluzione popolare. La marcia di Garibaldi da Reggio a Napoli fu preceduta, accompagnata e seguita dalla rivoluzione. Egli entrò nella capitale dell'ex-re me con soli quattro suoi compagni d'arme festeggiato da tutto un popolo. Il plebiscito fu la fedele espressione ed il compimento di una gloriosa rivoluzione.

Nelle sue *questioni urgenti* egli ha dipinto sinistramente il governo della dittatura, e insinua che in Napoli volevasi proclamare la repubblica. Una inesattezza maggiore non poteva uscire dalla penna di uno scrittore. Sul labbro di Garibaldi vi furono costantemente due sole parole: *Italia e Vittorio Emanuele*. Garibaldi, senza dubbio, era circondato da alcuni amici suoi di fede repubblicana, ma ad onore del vero, nessuno di essi in Napoli pronunziò il nome di repubblica; essi vedevano che la sola soluzione possibile era l'unità d'Italia con Vittorio Emanuele re costituzionale. Il governo di dittatore può dire con orgoglio che rassegnando il potere nelle mani del re, il giorno otto del mese di novembre 1860 presentava concordie e tranquille e piene di entusiasmo quelle provincie, che sono ora teatro di sangue e di saccheggio.

Il cavaliere Massimo d'Azeglio, bisognava confessarlo, ha renduto grandi servigi all'Italia; ma gli uomini, comechè grandi,

hanno il loro tempo di riposo e di sosta; solo il progresso, questa ferrovia della civiltà, segue inesorabilmente il suo corso.
Torino, 14 agosto 1861.

RAFFAELE CONFORTI deputato.

Leggiamo nella *Monarchia Nazionale* la seguente corrispondenza:

Napoli e Cialdini

Riceviamo da fonte degna di fede questa lettera da Napoli, sulla quale chiamiamo l'attenzione dei lettori:

Napoli 11 agosto.

Il generale Cialdini è deliberato più che mai di servirsi del partito rivoluzionario. So che il governo centrale è assai preoccupato di questa intenzione del luogotenente, e che gli scrisse più lettere per avvertirlo dei pericoli a cui con tal condotta avventurava se stesso ed il governo. Ma queste lettere contenendo sugli uomini principali del partito d'azione, insieme a giudizi fondati e giusti, giudizi assolutamente ingiusti e perfino assurdi, l'effetto sull'animo di Cialdini, come suole avvenire in casi simili, fu precisamente contrario a quello che volevasi ottenere. Si è scritto per esempio al luogotenente che doveva giungere a Napoli Libertini col fermo intendimento di collegarsi ai borbonici per rovesciare il governo. Questa notizia, che certamente non era credibile, fece ripetere al Cialdini ciò che dicono quotidianamente gli uomini del partito d'azione, vale a dire che per iscreditare cotesto partito si ricorre alla calunnia, e che il governo centrale dà corpo alle ombre.

Nicola Fabrizi è stato spedito nella provincia di Capitanata, Antonio Tripoti a Chieti. Vi dirò di più, che Cialdini vuole affidare a Nicotera, nel caso di un attacco o di tentativi reazionari, una parte della difesa della stessa Napoli.

Questa notizia desterà una grande meraviglia nel pubblico; ma pure è verissima ed eccome breve come si è stretta la lega tra Cialdini e Nicotera.

Da Genova giungeva pochi giorni sono a Nicotera un indirizzo per Cialdini, firmato parecchi deputati della sinistra, (1) in cui s'invita il luogotenente ed effettuare a Napoli il programma del partito d'azione.

Nicotera, dopo avervi apposta la firma unitamente a Deboni, faceva chiedere per mezzo di Tripoti a Cialdini, a chi avrebbe potuto consegnare il citato indirizzo, perchè fosse con sicurezza recapitato nelle mani del luogotenente. Cialdini rispondeva pregando Nicotera di recarglielo in persona, avvertendolo che l'avrebbe ricevuto il 7 a mezzodì. Nicotera tenne l'invito, e andò al colloquio.

Cialdini espresse a Nicotera il dispiacere per non averlo più veduto insieme agli altri deputati, che seguitano a frequentare la luogotenenza; gli soggiunse essere stata sua intenzione di farlo chiamare per sapere, se, nel caso di un attacco contro la città, sarebbe disposto ad accettare il comando della difesa di una parte di Napoli, volendo egli, Cialdini, destinare le truppe alla difesa delle spiagge del golfo; gli confidò che non bastando al bisogno il concorso della guardia nazionale, gli occorreva pure l'appoggio

(1) Crediamo sia quello pubblicato dal *Diritto*

(Nota della redazione.)

dei popolani, sui quali Nicotera ha influenza; che per notizie fondate dovesse temersi uno sbarco simultaneo di briganti o legittimisti francesi, belgi e bavaresi, unitamente ad una invasione delle bande che scorrazzano nei dintorni di Napoli.

Nicotera accettò l'incarico, e Cialdini convenne con lui: che, in caso di allarme di notte, Nicotera sarebbe avvisato; riceverebbe armi, parola d'ordine, e piena autorità di comando; che qualora potesse prevedersi l'attacco in tempo, gli uomini da lui raccolti sarebbero preventivamente armati.

Intanto Nicotera seguirà ad occuparsi, come già aveva cominciato a fare, dell'ordinamento d'un dato numero di popolani in ogni quartiere, i quali staranno pronti ad ogni menomo cenno, e serviranno di nucleo di maggior forza in caso di bisogno.

Passando poi ad altr'ordine di conversazione, Cialdini rideva con Nicotera dell'avviso ricevuto sul conto di Libertini, de esprimeva la sua ferma persuasione, che il partito di azione lo avrebbe validamente appoggiato, giacchè i pericoli del paese non sono lievi, e ogni giorno più crescono.

Per ultimo Cialdini confessava, non aver creduta da principio sì spinosa la sua missione.

A questo colloquio io non fo commenti; gli accordi e le disposizioni prese da Cialdini con Nicotera, che qui è considerato come il capo del partito d'azione, sono di tanta gravità, che portano con sé conseguenze di tanta evidenza che a me basterà aver richiamato la vostra attenzione su questo argomento.

Ma altri pericoli c'incalzano. All'7 settembre ricorre l'anniversario dell'ingresso di Garibaldi in Napoli; la reazione vuol fare di quel giorno di festa il *Dies irae*; il partito d'azione promuoverà clamorose manifestazioni popolari. È un giorno destinato a chiamare il popolo in piazza, e difficilmente si possono prevedere gli avvenimenti che in quel dì si verificheranno; di è una specie scadenza alla quale si vuole rimettere il saldo di tutti i conti. A scongiurare il pericolo occorre che il governo si metta a capo della festa, la regoli e la guidi egli stesso. Occorre che quel giorno sia considerato festa nazionale per Napoli; si chiamino sotto le armi truppe e Guardie Nazionali di rivista e parata; si distribuiscono sussidii ai poveri; si ordinino illuminazioni; si ricordi a tutti che il partito borbonico profiterrebbe d'ogni disordine; e che per conseguenza ogni tentativo di tumulti sarà severamente represso.

Il governo ha un mese innanzi a sé; sappia egli metterlo a profitto; sappia egli pigliare tutte le precauzioni necessarie ad evitare disordini, che altrimenti io stesso, sebbene non facile a sgomentarmi, stimerei inevitabili.

Telegrammi dalle provincie.

Potenza, 17 agosto ore 11 e terzo. Il 14 furono mandati ad Avigliano 40 soldati di fanteria e una compagnia di G. N. Mobile. Il 15 all'alba, uniti con 12 bersaglieri e 90 G. N., a poche miglia dal paese attaccarono alla bajonetta circa 400 briganti, di cui 200 armati di fucile e 70 a cavallo, e gl'inseguirono per tre miglia finchè si rifugiarono nei boschi. Ne uccisero sette, molti ne ferirono,

nove presero prigionieri, s'impadronirono di 6 cavalli e di una bandiera. De' nostri nessun ferito.

Campobasso 17. Una pattuglia di Guardia Nazionale di Lupara che unita ad altra di Civita Campomariano perlustrava le campagne, incontratasi con i briganti è riuscita ad arrestare Antonio d'Astollo il più tristo dopo averlo ferito con arma da fuoco.

Il Delegato Catano nelle vicinanze di Maddaloni per sorprendere i briganti fu da varii punti aggredito. Con sei carabinieri ed altrettante G. di P. S. e pochi paesani sostenne un'ora di fuoco. Preso il capo banda. Né il Delegato nè altri fu offeso.

— La società dei preti liberali si fa di giorno in giorno più numerosa, essa resiste agli ordini che gli vengono da Roma e pare disposta a separarsi dal Papa piuttosto che a dividere la opinione di Merode e Antonelli. (Democrazia)

NOTIZIE ITALIANE

TORINO

— Il colonnello Trecchi, dice il giornale *Les Nationalités*, è partito per Caprera, incaricato, per quanto ci si assicura, di una particolare missione presso il generale Garibaldi. — Non bisogna dimenticare che il Trecchi è aiutante di campo di Vittorio Emanuele.

— È falso che Sirtori, Medici, Bixio, Tùrr e Cosenz, abbiano rifiutato la Croce di Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia, perchè Garibaldi avesse chiesto per essi il Gran Cordone dell'Ordine stesso.

(Lombardo).

CAPRERA

— La *Gazz. di Torino* ha quanto segue: Siamo in grado di porgere alcuni schiarimenti sul fatto di Caprera. È quasi certo che gli individui che fecero fuoco alla pattuglia di carabinieri che perlustrava l'isola non avevano nessuna intenzione cattiva riguardo al generale. Essi sono, a quanto pare banditi corsi che passarono a Caprera affine di ottenere dal generale la sua interposizione per ottenere la grazia.

RAVENNA

— Riferiamo con riserva da un foglio di Ravenna:

Dicesi che ieri a notte nelle vicinanze della Rocca di San Cassiano abbia avuto luogo un fatto d'armi tra la Guardia Nazionale ed i renitenti alla leva. Se ciò sia vero, ne daremo i dettagli.

ROMA

— La *Presse* nell'analizzare la circolare del barone Ricasoli, osserva:

Quando si paragona il linguaggio del ministro di Vittorio Emanuele alle violenze ed agli oltraggi del ministro di Pio IX, si domanda quali motivi si possano ancora allegare in favore della prolungazione dello *status quo* a Roma, così funesta nelle sue conseguenze per l'Italia, e così contraria al sentimento francese.

— Dal suo canto l'*Opinion Nationale* dice: Se si deve credere alle voci generalmente sparse, e che dall'insieme della situazione politica acquistano certo grado di verosimiglianza, il governo francese sarebbe dispo-

sto a ritirare le sue truppe da Roma ed a lasciare che l'Italia prenda possesso della sua capitale. In questo momento si studierebbero i mezzi di accomodamento, le garanzie da stabilire per l'esercizio del potere spirituale per il compimento definitivo di questa decisione.

**Il Campidoglio pubblica il seguente articolo :
Strana soluzione della questione Papale**

Riportiamo una corrispondenza dell'*Allgemeine Zeitung* con cui si espongono strane idee sulla soluzione della questione papale agendovi alcune nostre osservazioni.

Una nuova proposizione vien messa in giro riguardo alla soluzione di Roma. Il papa si dovrebbe ritirare nell'isola di Sardegna: la Francia prenderebbe una parte protettrice occupando il porto di Cagliari; ed anche l'Inghilterra si assumerebbe una parte di difesa per garantire la posizione del papa in Sardegna.

Il linguaggio che tengono ora i giornali ultramontani per lo sgombrò di Roma, oltrepassa di molto in veemenza quelli finora tenuti. Nessun tentativo verrà trascurato per disporre la Francia a tutte le eventualità. Il *Siecle*, in un suo articolo intitolato *Poniamo un fine*, dice: Noi ci facciamo il ludibrio e la decisione d'Europa se più a lungo difendiamo quella gente che contro noi cospira e di noi si beffa. Noi dobbiamo lasciare il papato a sè solo. Noi non possiamo nè dobbiamo più a lungo sostenere la difesa de' nostri nemici. Par troppo, si dice, la situazione in generale dell'Italia richiede che nei rimaniamo in Roma e che ci teniamo colà un punto di raccolta in caso di una guerra. Ma, cosa impedisce a noi dopo lo sgombrò di Roma, d'accordo col nuovo regno d'Italia, di ritirarci su di un punto più favorevole? L'Austria possiede il Veneto e il quadrilatero; perchè non possiamo noi, fino a tanto che l'Italia non possa difendersi da sè sola, tenere una guarnigione in Civitavecchia? Il problema della nostra influenza in Italia potrebbe essere così sciolto. Ma non indugiamo più a lungo; mostriamo nessuna paura del papa nè de' suoi amici. Giacchè essi credono di provocarci impunemente, sappiamo castigarli abbandonandoli al loro proprio destino. D'altronde questo è il loro ardente desiderio, imperocchè credono che una rivoluzione in Roma sarebbe segnale d'una controrivoluzione, e d'una coalizione europea contro l'Italia e noi.

Come vedesi, in questa corrispondenza parlasi d'una soluzione della questione romana che, quantunque non del tutto nuova contiene però qualche punto che può servire di schiarimento su alcuni progetti attribuiti al governo francese. Secondo la corrispondenza, si dovrebbe portare il papa in Sardegna, e allora la Francia si assumerebbe l'impegno di farla da protettrice occupando militarmente il porto di Cagliari.

Chi non vede il piè forcutò sotto il mandato di quella pia protezione? Una volta che la Francia avesse militarmente occupata l'isola, le sarebbe facile di trovar il modo di spogliare il papa del potere temporale e di restare essa sola padrona della Sardegna. E anche senza venire a ciò, essa con quell'occupazione impedirebbe lo sviluppo della marina italiana, le impedirebbe il suo alto dominio sul Mediterraneo, ed essa trarrebbe

profitto della Sardegna come se fosse sua proprietà ed effettuerebbe il desiderio da lungo nutrito dalla Francia di far Mediterraneo un lago francese.

Fortunatamente questo progetto non trova alcun fautore in Italia, fortunatamente esso troverà il più forte oppositore del presidente stesso del nostro consiglio dei ministri, perciò non va nulla a temere. L'Italia, ha pur troppo grandi destini sul Mediterraneo perchè essa possa rinunciare a una sola delle sue stazioni marittime o solo dividerle con altre, l'Italia ha inoltre doveri verso la società mondiale, verso la civiltà. Essendo una delle prime potenze civilizzate essa ha bisogno di tutti i suoi mezzi per diffondere tutt'intorno a sè la benefica influenza dei suoi progressi ed essa perciò verrebbe meno ana sua missione qualora si spogliasse d'uno solo di quei mezzi.

Noi non possiamo nemmeno accordarci col *Siecle*, quantunque parli sinceramente in nostro favore. Egli propone che i francesi si ritirino da Roma, ma che nell'interesse d'Italia essi restino a Civitavecchia. I francesi ora sono un troppo vicino a noi per poterne dare soccorso qualora di essi vi sia bisogno. Da Nizza, da S. Giovanni di Moriana in poco tempo essi ponno scendere nelle nostre valli per mezzo del mare; poi ogni difficoltà e tutta ana loro comparsa su ogni punto della penisola dove possano essere da noi chiamati. Non vi è quindi bisogno che per aiutarne essi continuino a rimanere tra noi. Ne per ora avvi bisogno del loro aiuto, e se il cielo voira l'Italia saprà mettersi in grado di ottenere da sola o d'accordo con altri popoli lontani per la loro nazionalità, il suo scopo unale. Se la Francia vuol dunque essere generosa, faccia le cose per intero. Si ritir. affatto dall'Italia e lasci la custodia di questa agli Italiani. L'occhio del padrone vale assai più di quello di cento servi e noi daremo di cento alleati.

NOTIZIE ESTERE

MARSIGLIA

Nella città di Marsiglia esiste un comitato clericale-borbonico. Lo scopo suo è di somministrare danari, armi e munizioni al Borbone di Napoli ed ai neri reazionari di Roma.

È formato di due vescovi napoletani, uno dei quali è quella buona lana di Sorrento, ed abitano alla Blancarde; d'un generale, dimorante rue Palud, 14; del padre Teisser superiore dei gesuiti, di preti, di frati di tutti i colori e d'ogni razza.

Questo comitato mantiene un'operosa agenzia di notizie false telegrafiche su Napoli, le quali poi porgono materia anche ai nostri traditori giornali religiosi di denigrare il governo italiano. — Pare impossibile che la polizia di quel governo, nostro alleato, sopporti una simile canaglia.

UNGHERIA

— Togliamo ai loggi tedeschi questi altri particolari sulla lettura dell'indirizzo di Deak: *Pesth*, 8. — Alle 10 ore si radunarono i deputati in seduta segreta. Alle 11 in punto le porte furono aperte e il numeroso pubblico che aspettava si precipitò dentro. Il presidente Gliczy aprì la seduta e venne rapidamente trapassando le giunte relazioni alla questione ardente del giorno. Come pri-

mo oratore fu chiamato Deak. Un lungo insistente gridò di *Elien* salutò il festeggiato rappresentante del popolo, che spiegò innanzi a sè un voluminoso fascio di carte.

Prima di leggere l'indirizzo egli descrisse con taglienti parole il periodo degli scorsi 12 anni, in cui infierì l'assolutismo. Quindi egli spiegò punto per punto l'impossibilità di seguire il rescritto imperiale e scagliò alcuni moti sarcastici contro i centralisti tedeschi che riscossero grandi applausi. « Quando i desideri della nazione non sono soddisfatti, gridò egli in mezzo al giubilo della Camera, non può farsi parola d'una partecipazione ai carichi del governo. Finchè i desideri della nazione non sono adempiuti rimane rotto il filo che ci unisce alla corona! » E molte altre più energiche espressioni uscirono dalle sue labbra; finalmente cominciò la lettura dell'indirizzo che durò dalle 12 1/2, fino alle 2 1/2, alternandosi a leggerlo Deak e Szalay.

La conclusione suscitò una vera tempesta di applausi; tutti si premevano intorno a Deak, abbracciandolo, stringendogli la mano. Se Schmerling fosse stato presente (e la stessa *Gazzetta d'Augusta* che è costretta a dire simili cose) avrebbe gridato anch'egli *Elien*, in modo così persuasivo avea parlato l'oratore.

Prima della votazione si alzò Kalman Tisza, l'entusiasta erede di Ladislao Teleki: « Avrei amato meglio, diss'egli che fosse stata inserita una risoluzione a protocollo, ma questo solo una mia opinione particolare, e poiché la Camera esclamò la proposta di Deak, ritengo mio dovere di aderire agli altri. »

Gliczy fa quindi procedere alla votazione per alzata seduta.

Dispacci elettrici privati

(Agenzia Stefani)

Napoli 18 — Torino 18.

La dimissione di Cialdini è insussistente. Rimarrà al suo posto fino a che sia compiuta la sua missione. Cantelli e de Blasi hanno rassegnato le loro dimissioni; ma rimarranno ai loro posti fino a che il Governo abbia provveduto alla loro sostituzione.

Napoli 19 — Torino 18.

Pesth, 18 — Assicurasi emanato l'ordine dello scioglimento delle assemblee e dei comitati di *Pesth*, Heves, Barsod, Neutre, Szabolcs. La Luogotenenza Generale fece rimproveranze a Vienna contro questa disposizione ignorata la risposta di Vienna. Adottarono misure di rigore contro i proprietari ricusanti pertinacemente le imposte. L'esazione forzata militare comincerà a *Pesth* entro la prossima settimana.

BORSA DI NAPOLI

19 AGOSTO

R. Nap.	5 per 0/0.	74	74
—	4 per 0/0.	66	1/2
R. Sic.	5 per 0/0.	73	1/2
R. Piem.»	» »	72	3/4
R. Tosc.»	» »	S.	C.
R. Bolog.»	» »	S.	C.

Il gerente RAFFAELE RICCIARDI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO
De' fratelli de Angelis Vico Pellegrini n.° 4 p.p.